

Storia generale e di altri paesi

MARTA VERGINELLA, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria collettiva slovena*, prefazione di Guido Crainz, Roma, Donzelli, 2008, pp. XIV-128, euro 14.

Agile e prezioso, questo libro di Marta Verginella ci riporta dentro la questione giuliana offrendoci un altro punto d'osservazione: quello degli sloveni al confine orientale d'Italia, così come esso si era venuto configurando a partire dalla fine della grande guerra.

L'impianto narrativo del volume parte da un evento drammatico: il processo celebrato a Trieste dal Tribunale speciale nel dicembre del 1941 contro 60 imputati, cittadini italiani residenti nella Venezia Giulia, di nazionalità slovena. Era la terza volta che il Tribunale speciale per la difesa dello Stato spostava la sua sede giudicante nella Venezia Giulia, a indicare la durezza dello scontro in atto tra l'apparato del regime e le minoranze nazionali presenti nell'area. Minoranze numerose, tanto che il termine 'minoranza' non regge, se rapportato alla molteplicità dei territori che componevano allora la Venezia Giulia.

Nel dicembre 1941, le accuse rivolte agli imputati sono pesanti e la propaganda che viene montata in una città sotto assedio è costruita sull'odio antislavo, virulento e accecante, non privo di venature razziste. Quello che all'autrice interessa mettere in evidenza è tuttavia un altro percorso: sul banco degli imputati compare — sostiene Marta Verginella — la rappresentanza di tutta la società slovena, rurale e urbana, operaia e contadina, triestina e goriziana. Si tratta di una realtà composita nella struttura sociale, negli orientamenti politici

e nelle stesse scelte di opposizione al fascismo.

La ricostruzione delle biografie degli indagati e poi quella degli imputati al processo "monstre" permette al lettore di compiere un lungo viaggio dentro la storia degli sloveni "rimasti entro il confine d'Italia dopo il trattato di Rapallo". Portate alla sbarra, quelle figure di professionisti, di politici, di intellettuali, di uomini giovani e anziani, di cattolici, comunisti, liberali, di nazionalisti, svelano percorsi di vita costruiti dentro e fuori il confine orientale d'Italia, nelle istituzioni scolastiche e universitarie italiane, a contatto con l'Italia dell'antifascismo e, nello stesso tempo, nelle reti dell'associazionismo sloveno clandestino nella Venezia Giulia. Si tratta di un intreccio di relazioni assolutamente prezioso.

Il mondo dell'esilio nella vicina Lubiana segna, inoltre, molti degli imputati: migliaia di sloveni erano infatti partiti verso la Slovenia e verso la Jugoslavia, nella speranza di un rifugio sicuro in cui ricominciare a vivere.

Il libro ripercorre di necessità le tappe della tragica vicenda dell'italianizzazione forzata e della snazionalizzazione degli sloveni e dei croati della Venezia Giulia a partire dal 1918, ma ancora una volta riesce a trovare un punto d'osservazione inedito: il racconto "delle offese" e delle umiliazioni, che appaiono tanto più brucianti quando a patirne sono i bambini delle scuole, ormai solo italiane, o i ragazzini che si sentono apostrofare con epiteti offensivi dai loro compagni di strada e di gioco e da adulti prepotenti. Offese subite in silenzio e con rabbia, dai più umili e dai più indifesi: una rabbia sorda che raramente trova sfogo e che rimane dentro come una ferita non sanata, tramandata dai racconti dei genitori, viva nelle immagini dei più picco-

li. Boris Pahor, "scrittore sloveno di Trieste, tradotto più in Francia — annota l'autrice — che in Italia", quando si appresta a descrivere in *Necropoli* la sua vicenda di deportazione e affronta l'analisi del "male supremo" dei lager nazisti, ricorda di essere stato abituato fin da bambino all'angoscia e alla paura, di aver conosciuto fin da allora "l'ombra del mostro in agguato". I movimenti di opposizione slovena, antifascista, comunista e irredentista (di stampo nazionalista) riescono abbastanza efficacemente a dare risposte alle politiche di snazionalizzazione, elaborando progetti per il futuro e attuando pratiche di ribellione armata: quelle offese, tuttavia, restano come deposito dell'anima.

Non tutti gli italiani sono uguali: andare al di là del segno delle istituzioni, è un altro pregio di questo volume, che ricorda non solo gli oppositori antifascisti italiani, ma anche la sensibilità non sprezzante dei molti che non si adeguano alla configurazione stereotipata dell'italiano nuovo: fascista e, al confine orientale, di necessità antislavo.

Sulla via dell'emigrazione e dell'esilio dalla terra d'origine, l'autrice indica la presenza, accanto alla gente comune, di moltissimi intellettuali che hanno costruito la loro identità tra più lingue e più culture, viaggiando per l'Europa, e che nella Lubiana d'allora, dove si erano insediati i poli di aggregazione dei fuoriusciti giuliani, si trovano più volte a disagio: l'appartenenza nazionale, la stessa lingua parlata e scritta non vale a cancellare le altre radici, le altre appartenenze, le consuetudini della propria terra. L'inserimento nei luoghi d'accoglienza della Slovenia e della Jugoslavia è difficile per uomini e donne; vi sono storie di miseria e di intolleranza; vi è il forte spaesamento di chi si crea aspettative poi

deluse. Vi è un continuo gioco di specchi che rompe la fissità dell'identità nazionale e mette in campo la ben diversa realtà delle appartenenze plurime, del corpo della nazione come "corpo mobile", "che si espande e si ritira secondo i reticoli e gli spazi sociali, le strategie di sopravvivenza".

È forse questo l'unico modo possibile per conoscere la gente di frontiera, gente "di una fragilità estrema". Di quella fragilità fa parte, probabilmente, anche la spasmodica ricerca dell'autocrazia che italiani e sloveni, gli uni contro gli altri, rivendicano in relazione allo stesso territorio insieme abitato: il dominio assoluto da far valere a scapito dell'"Altro" ne è il corollario inevitabile e tragico.

Su questo retroterra si fonda, secondo l'autrice, tutta la vicenda dell'accoglienza trionfale rispetto al progetto jugoslavo d'annessione della Venezia Giulia da parte degli sloveni delle più diverse estrazioni sociali e soprattutto da parte di coloro che avevano subito la persecuzione fascista e avevano poi combattuto nelle file partigiane, credendo nella figura carismatica di Tito.

Il ribaltamento delle parti racchiude in sé, tuttavia, anche la complessità raccontata in precedenza: *Né vincitori, né vinti* è il titolo del capitolo finale, poiché l'autrice, inseguendo ancora i percorsi di vita degli intellettuali e degli stessi condannati al carcere, con le sentenze del processo a Trieste del 1941, scopre esiti tragici. Tra di loro vi è infatti chi, tornato al colmo della felicità nella Trieste occupata dalle armate di Tito, sparisce poi per mano della polizia segreta jugoslava, perché sospettato di essere "nemico del popolo". E tra i "nemici del popolo" vi sono tutti coloro che sono ritenuti pericolosi per il nuovo regime: gli italiani, fascisti, delatori, ma anche gli antifascisti e persone senza

chiaro impegno politico (alcune centinaia, sostiene l'autrice); gli 11.000 *domobranzi*, collaborazionisti sloveni; gli sloveni di altro orientamento ideologico. Nuove stragi. Nuove lacerazioni.

Diventa emblematica la figura di un intellettuale, Boris Furlan, avvocato sloveno a Trieste, negli anni venti: il filo della sua esistenza si tende idealmente dall'inizio alla fine del volume, rappresentando tutti i complicati intrecci e i drammatici rovesciamenti di posizione che coinvolgono "la fragile gente di frontiera". Da antifascista, Furlan sceglie a malincuore di abbandonare Trieste, sua città natale, per la via dell'esilio in Jugoslavia, pur percorrendo da subito con sicurezza determinazione la strada della difesa dei diritti e delle rivendicazioni nazionali slovene fino a sostenere attivamente il movimento partigiano di Tito.

Al termine di un percorso travagliato di impegno politico e di molti spaesamenti, incappa nella condanna a 20 anni di carcere comminata dalle autorità jugoslave per sospetto spionaggio a favore delle potenze occidentali: scarcerato per motivi di salute, subisce il linciaggio di una folla urlante in un piccolo paese della Slovenia. Invecchiato e ammalato anzitempo, Boris Furlan, che in giovinezza era stato allievo di James Joyce, capisce che l'insensatezza umana non conosce lingue nazionali per esprimersi, ma un unico travolgente e tragico linguaggio.

Anna Vinci

Una geografia per la storia. Dopo Lucio Gambi, "Quaderni storici", 2008, n. 127, pp. 319, euro 14.

Il numero 127 di "Quaderni storici" è pressoché interamente dedicato al capostipite della geografia in Italia nel secondo dopoguerra.

Oggi, a due anni dalla scomparsa, possiamo coralmente ritenere questo il ruolo rivestito da Lucio Gambi, al quale va riconosciuto il merito di aver trasformato l'ambito di studio della geografia da scienza eminentemente descrittiva di contenuti — come fino ad allora si era dichiarata — a disciplina aperta a, e originata da, problemi, una scienza di sintesi collocata tra le diverse discipline che concorrono alla lettura di un determinato territorio.

L'omaggio di un intero numero pare quindi un importante momento di riflessione che muove dall'encomio che si può cogliere nella ricostruzione delle fasi del suo lavoro infaticabile. A tracciarlo è il geografo Massimo Quaini, che sigla anche l'*Introduzione* al volume e descrive una parabola che si dispiega nel corso degli anni settanta e ottanta, quando si distingue l'impegno politico ed editoriale di Lucio Gambi.

Rientrano in questa fase la partecipazione al Collettivo geografia democratica e la direzione, se pur di due anni, dell'Istituto dei beni culturali. Gli interventi sulle riviste lo vedono impegnato sulle testate di "Quaderni storici" (1974-1980) e "Storia urbana". Sarà poi l'impresa einaudiana a coinvolgerlo nella *Storia d'Italia* del I e V volume fino al progetto dell'*Atlante*.

Per Zanichelli, Gambi si occupa della collana "Storia della città", curando il volume su Milano e, per lo stesso editore, cura un manuale sulla lettura del paesaggio. Non si può tralasciare la sua scelta di campo precisa, che considera gli antipodi dell'Italia intera, avendo avuto la possibilità di studiarla da vicino. Dalla sua giovanile esperienza al Sud nasce la monografia *Calabria* nella collana diretta dal suo maestro, Roberto Almagià, un lavoro dove già si delinea un'analisi del paesaggio che ricorre a fonti miste. L'espe-